

tag tematici: 1Ts 2,1-12 Paolo e rapporto con la comunità,

L' "esempio apostolico" di Paolo a Tessalonica: un ritratto in trasparenza

1 Tessalonesi 2,1-12

"¹ Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. ² Ma dopo aver prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto nel nostro Dio il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte. ³ E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna; ⁴ ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo, così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. ⁵ Mai infatti abbiamo pronunziato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. ⁶ E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. ⁷ Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. ⁸ Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

⁹ Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. ¹⁰ Voi siete testimoni, e Dio stesso è testimone, come è stato santo, giusto, irreprensibile il nostro comportamento verso di voi credenti; ¹¹ e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, ¹² incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.

¹³ Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente..."

Che tipo di "ritratto"?

"Come ben sapete", "voi ricordate", "voi siete testimoni": rileggete il testo della *Prima lettera ai Tessalonesi* e lasciatevi impressionare dal modo con cui l'apostolo insiste su frasi simili, fin dall'inizio: "*Fratelli amati da Dio, noi ben sappiamo che voi siete stati eletti da lui... e voi ben sapete come noi ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene*" (1,4,6). E subito dopo: "*La parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi...*" (1,8-9). Così anche dopo la nostra pagina: "*Voi stessi, infatti, sapete che a questo siamo destinati: già quando eravamo tra voi, vi preannunziavamo che avremmo dovuto subire tribolazioni, come in realtà è accaduto, e voi ben sapete... Ma ora che è tornato Timoteo, e ci ha portato il lieto annunzio della vostra fede, della vostra carità e del ricordo sempre vivo che conservate di noi, desiderosi di vederci come noi lo siamo di vedere voi, ci sentiamo consolati, fratelli, a vostro riguardo...*" (3,3-4,6-7). Nella seconda parte della lettera (da 4,1), lo stesso tipo di frase appare con qualche variante: "*Voi conoscete infatti quali norme vi abbiamo dato...*" (4,2); "*Riguardo all'amore fraterno non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio...*" (4,9); "*Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete*" (5,1).

Già da questa rapida lettura ci deriva una impressione, che ci fa azzardare una proposta e una domanda. L'impressione: se volete prendere Paolo ad esempio di "condotta apostolica", non vi sarà facile prenderlo "da solo"; in questa prima "fotografia" che ci viene da uno dei primi testi del Nuovo Testamento, l'immagine di Paolo appare indissolubilmente legata, come in trasparenza, all'immagine della comunità che ha appena evangelizzato. Circa la proposta e la domanda... Rileggiamo prima il nostro testo, tenendo conto che altri lettori prima di noi hanno proposto di vedervi "ritratto", dal vivo, il comportamento "tipico" dell'apostolo.¹ Riprendiamo dunque la lettura sotto questo angolo visuale, ricordando che in questi

contesti il termine di “apostolo” non è riservato ai “dodici”, ma viene riferito anche ai collaboratori dell’opera di evangelizzazione.

Il coraggio: v. 2

Il v. 2 fa riferimento alle difficoltà e alle ostilità incontrate da Paolo prima nella città di Filippi e poi nella stessa città di Tessalonica. Nel libro degli *Atti*, al cap. 16, viene raccontato come Paolo e Sila vengono accusati, bastonati e gettati in prigione (vv. 22-23), da dove escono con le scuse degli stessi magistrati, spaventati per aver fatto flagellare dei cittadini romani (vv. 35-38). Essi sono però invitati a lasciare la città, ciò che gli apostoli fanno, partendo appunto per Tessalonica. Ci accorgiamo da questo resoconto che Paolo, nella lettera, è quanto mai discreto, ed evita di nominare sia la prigionia che la flagellazione; egli dice invece esplicitamente dove hanno trovato la forza di continuare: “*abbiamo avuto nel nostro Dio il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio*” (v. 2). Gli apostoli hanno veramente coscienza di essere “mandati”.

Sincerità di motivazioni: vv. 3-6

In effetti, Paolo tiene a precisare che la loro “*esortazione*” non viene “*né da seduzione, né da impurità né in inganno*” (v. 3). La traduzione ufficiale in italiano cerca già di interpretare il contenuto di questa triade negativa: l’esclusione, anzitutto, di una “*volontà di inganno*”, cioè della diffusione di una dottrina attraente, nella quale il predicatore sarebbe il primo a non credere; l’esclusione, poi, di “*torbidi motivi*”, cioè di secondi fini, sia perché la loro predicazione non incoraggiava comportamenti “immorali” da parte dei Tessalonicesi (cfr. 4,7 dove ritorna la medesima parola di “*impurità*”, riferita all’adulterio), sia perché questi medesimi comportamenti erano assenti dalla condotta degli stessi apostoli: i predicatori cristiani, insomma, non sono alla ricerca di “avventure facili” (si fa forse allusione al comportamento di certi predicatori ambulanti del mondo ellenistico?); l’esclusione, infine, di ogni “*frode*”, di ogni “trappola” tesa a conquistare l’ascoltatore ingannando la sua buona volontà: l’annuncio del vangelo viene fatto, cioè, in un contesto di piena libertà.

Alla triade negativa, fa seguito, introdotta da un “*ma*” (v. 4), l’esposizione dei motivi positivi che spingono verso la predicazione del vangelo. Paolo fa un confronto fra il passato e il presente: “*Ma come siamo stati provati da Dio perché il vangelo ci fosse confidato, così noi parliamo*”: c’è anzitutto una conformità fra il passato e il presente, ma questa conformità, che riguarda il vangelo affidato nel passato e annunciato nel presente, è assicurata da un “*test*”,¹ da un “*collaudo*” che appartiene anch’esso non solo al passato, ma anche al presente. Infatti il paragone continua: “*non come piacendo agli uomini, ma a Dio che prova i nostri cuori*”. L’ultima parte del paragone ci aiuta a capire che non si tratta di verificare le “*qualità naturali*” dell’apostolo,² quanto di prendere atto di ciò che Dio ha “*purificato*”, e in qualche modo “*creato*” di nuovo, attraverso la sua “*prova*”. Il tema della sofferenza si trova del resto proprio a cornice della nostra pagina (cf. 1,6-7 e 2,13-14): è attraverso di essa che i fedeli di Tessalonica sono diventati non solo “*imitatori*” di Paolo e delle Chiese della Giudea (1,6 e 2,13-14), ma sono anche diventati, a loro volta, “*modello*” per tutta la Grecia (1,7). E’ in questo contesto di “*collaudo continuo*” da parte di Dio, ma di un collaudo creativo, che l’apostolo si presenta non come qualcuno in cerca di una “*popolarità*” facile, ma come qualcuno che cerca di agire secondo l’incarico ricevuto da Dio e a beneficio dei credenti. E proprio Dio e i credenti sono chiamati a testimoni nella frase che segue, dove Paolo esclude un’altra triade negativa: “*Mai infatti siamo divenuti in parole di adulazione, come sapete, né sotto un pretesto per avere*

1. Come riferimento più facilmente rintracciabile, cfr. Marcel Dumais, “Le lettere ai Tessalonicesi”, in Aa.Vv., *Le lettere di Paolo, Giacomo, Pietro e Giuda*, Collana “Piccola Enciclopedia Biblica n. 8”, Borla, Roma 1985, pp. 51-52, il paragrafo titolato “La spiritualità missionaria”.

1. La parola corrispondente ha il valore di un verbo tecnico in greco: “cercare di conoscere la genuinità di qualcosa con l’esame e la prova, spesso attraverso l’uso effettivo” (traduciamo da J.P. Low - E.A. Nida, *Greek-English Lexicon of the New Testament, Based on Semantic Domains*. UBS, New York 1989): cfr. *Lc* 14,19; *1Cor* 11,28; *2Cor* 8,2; *1Tm* 3,10 (circa la “sperimentazione” dei diaconi); *Gc* 1,3; *Eb* 3,9.

2. Del resto quando Paolo parla altrove della sua “*vocazione*” non solo è lontanissimo dal pensare a sue “*doti*” naturali, ma si mostra ben consapevole delle “*obiezioni*” che potevano sorgere dalla sua vita passata (cfr. *1Cor* 15,8-10; *Ga* 1,13-24; *2Cor* 3,5).

di più, Dio è testimone, né cercando gloria dagli uomini, né da voi né da altri, mentre potevamo essere di peso in quanto apostoli del Cristo.” (vv. 5-6). Non c'è bisogno di spiegare frasi così chiare. Basterà solo notare come Paolo insista su questo tema della sincerità e della autenticità dei motivi che l'hanno portato a Tessalonica. La sua allusione al “peso” apostolico non sembra ora riferirsi direttamente a questioni materiali (questo sarà esplicito tra poco, al v. 9), quanto all'insieme di ciò che può essere compreso e richiesto dalla qualifica di apostoli, parallelamente al termine “gloria” immediatamente precedente.

Come una madre: vv. 7-8

In realtà, ai diritti dell'“autorità” apostolica Paolo antepone la “dolcezza” di un comportamento che trova ispirazione negli atteggiamenti di una madre: *“Invece, siamo divenuti dolci in mezzo a voi, come una nutrice cura i suoi propri figli, così presi di voi, eravamo pronti a condividere per voi non solamente il vangelo di Dio, ma anche le nostre stesse vite, poiché siete divenuti amati per noi”* (vv. 7-8).

Le osservazioni potrebbero essere numerose. Volendo usare informazioni esterne al nostro testo, potremmo tener presente che la parola usata ora da Paolo per “dolce” è rara nel Nuovo Testamento, ma la troviamo usata in riferimento a Timoteo come responsabile della comunità cristiana (2Tm 2,24). Gli autori greci, dal canto loro, attribuiscono un comportamento “dolce” a re e governatori (e anche agli dei), dunque a persone che hanno “autorità”. Giuseppe Flavio lo riferisce alla “filantropia” di Tolomeo. Non si tratta quindi di qualificare una dolcezza sentimentale, ma piuttosto di indicare uno stile nell'esercizio di qualsiasi “potere”, di ricordare un “dovere” a coloro che possono avanzare dei “diritti”. Del resto in Lc 22,27, in un contesto che parla appunto dei “re delle nazioni”, si usa una frase molto simile a quella di Paolo: *“Coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori... Eppure io sono in mezzo a voi come colui che serve”*. Andando ancora fuori del nostro testo, si potrebbe leggere con utilità il brano del libro dei Numeri 11,10-15, dove Mosè, *“il più dolce degli uomini che sono sulla faccia della terra”*, di fronte alle mormorazioni del popolo, protesta con Dio usando la stessa immagine della “nutrice” che usa qui Paolo: *“L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Portatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? ...Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo, è un peso troppo grave per me”*. Il richiamo alle parole di Mosè ha il vantaggio di evidenziare che il comportamento di Paolo preferisce mettere un “peso” sulle spalle dell'apostolo, senza imporne di nuovi sulle spalle dei cristiani.

Se vogliamo usare, però, solamente i dati che ci vengono dal contesto della nostra lettera, dobbiamo considerare che ora i fedeli di Tessalonica sono *“divenuti amati”* per gli apostoli, allo stesso modo con cui prima Paolo ha detto che essi *“sono amati da Dio”* (v. 4). Questa volta, il gioco delle trasparenze non è più soltanto tra l'apostolo e la comunità, ma tra l'apostolo e Dio stesso. L'amore dell'uno fa nascere e manifesta l'amore dell'altro.

Coloro, poi, che continuano a vedere in Paolo una certa antipatia verso le donne, avranno da considerare come l'apostolo, ancor prima di paragonarsi a un padre (lo farà al v. 11), si paragona invece a una madre. Con un particolare: il paragone è fatto letteralmente non con una “madre” (tale termine è assente), ma con una “nutrice” che cura “i suoi propri figli”. Non è cioè in primo piano il fatto di “generare”, quanto l'attività diremmo “culturale” della madre, cioè l'insieme delle attività educative che portano alla crescita dei figli. Attività che qui Paolo prende a esempio dal punto di vista dell' “affetto” e della “totalità”, dal momento che “annunciare il vangelo” nelle circostanze difficili di Tessalonica implica anche un atteggiamento nuovo rispetto alla propria vita: in altre parole, *“condividere la vita”* (non si tratta del verbo “dare”, ma di un suo composto) non è ciò che gli apostoli avrebbero potuto fare “in più” di “annunciare il vangelo”, è piuttosto ciò che hanno fatto “prima”. È appunto il comportamento della “nutrice” che “comunica” con tutto il suo essere con i “propri figli”.

Disponibilità e gratuità: v. 9

La frase seguente comincia con un *“infatti”*. L'amore degli apostoli non è rimasto sul piano delle buone intenzioni, ma è stato manifestato. Il fatto più tangibile è il lavoro con cui essi si sono procurati il pane quotidiano. Paolo ripeterà spesso, e con orgoglio, che egli ha annunciato il vangelo senza chiedere di essere “mantenuto” dalle comunità (cfr. 1Cor 9; 2Th 3,7-9; 2Cor 11,7-10; 12,13-18; cfr. At 20,33-35). Certo, ricorda che ne avrebbe avuto il diritto, e ricorda anche che ha accettato l'aiuto che gli veniva dalla chiesa di

Filippi, esattamente quando si trovava a Tessalonica (*Fil* 4,15-16). Ma proprio il far presente ogni volta anche la possibilità di essere “spesato” arricchisce il senso della scelta di Paolo. Egli insiste tanto sulla sincerità delle sue motivazioni, da non permettere nessuno equivoco, eccetto, paradossalmente, quello di prestare il fianco (nei fatti, non nelle parole) ad alcuni suoi avversari per mettere in dubbio la sua stessa autorità di “apostolo”, e perciò considerarlo impossibilitato a pretendere di “vivere del vangelo”.

Autenticità di vita: vv. 10

Il v. 10 include ancora questo aspetto, ma allarga pure l’orizzonte attraverso una ulteriore triade, positiva questa volta, e che riguarda l’insieme del comportamento effettivo degli apostoli: “*Voi siete testimoni, e anche Dio, quanto santamente e giustamente e innocentemente noi siamo divenuti verso di voi i credenti*”. Paolo è consapevole di aver “rispettato” le leggi di Dio e quelle degli uomini e che niente gli può essere “rimproverato”. Tuttavia, egli è anche consapevole che si tratta di virtù che è necessario chiedere nella preghiera, e lo farà subito dopo proprio a vantaggio dei suoi stessi destinatari, approfondendo così, tra l’altro, il gioco di “trasparenze” che già conosciamo (cfr. 3,13; 5,23).

Come un padre con ciascuno dei figli: vv. 11-12

Se prima si è paragonato a una donna, ora Paolo si paragona a un uomo, inaugurando fin dalla sua prima lettera quel perfetto parallelismo tra i due sessi che è una delle caratteristiche più misconosciute dell’apostolo (il quale così paga le colpe di una misoginia che non gli appartiene). Di nuovo, non è l’immagine del padre “genitore”, ma quella del padre “educatore” che costituisce il fulcro del paragone paolino. E abbiamo di nuovo una triade di atteggiamenti positivi: “*Ugualmente voi sapete come, ciascuno di voi, come un padre i suoi propri figli, noi vi abbiamo esortato e consolato e scongiurato a camminare in maniera degna del Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria*”. Oltre ai tre verbi che esprimono diverse sfumature del medesimo annuncio del vangelo, si noti come Paolo suppone un rapporto personale con ciascun cristiano di Tessalonica. E’ una attenzione che appare anche altrove, e sovente proprio in relazione al momento in cui “ciascuno” è venuto alla fede attraverso la parola ricevuta dall’apostolo. Basti qui riportare *1Cor* 3,5: “*Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Diaconi attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso*”. Troviamo così abbinati l’aspetto “personale” del rapporto di evangelizzazione e l’aspetto “ecclesiale” del “regno e della gloria” di Dio, punti di arrivo del “cammino” del cristiano.

Questo scorcio di “vita apostolica” si trasforma, alla fine, in preghiera dell’apostolo per la sua comunità. Preghiera anzitutto di ringraziamento (vv. 13-14): essa ci riporta del resto all’inizio del nostro brano, quando Paolo aveva affermato la sua ottimistica consapevolezza che la sua venuta (“*il suo esodo*”) “*non è stata vana*”; ma preghiera anche di domanda (cfr. 3,10-13 e 5,23-24 già citati).

Trasparenza e reciprocità

E sono proprio questi contesti di “domanda” che ci riportano al discorso iniziale. Abbiamo già visto come Paolo, “*irreprendibile*”, chiede a Dio che anche i cristiani siano “*irreprendibili*” (3,13; 5,23). Ma questa corrispondenza l’abbiamo incontrata più volte. Riprendiamo alcuni versetti traducendoli più letteralmente e sottolineando le corrispondenze: “*Noi facciamo memoria senza posa della vostra opera...*” in 1,3, corrisponde a: “*voi avete buona memoria di noi sempre*” in 3,6; “*voi siete divenuti amati da noi*” e “*noi vi abbiamo proclamato il vangelo*” in 2,8-9, corrisponde a: “*Timoteo ci ha evangelizzato la vostra fede e il vostro amore*” in 3,6;

“*noi ci siamo molto sforzati per (ri)vedere il vostro viso, con un grande desiderio*” in 2,17, corrisponde a: “*voi desiderate di (ri)vederci, come anche noi voi*” in 3,6; “*noi abbiamo inviato Timoteo... per confermarvi ed esortarvi in favore della vostra fede*” in 3,2, corrisponde a: “*noi siamo stati esortati, fratelli, a causa della vostra fede*” in 3,7. E la ricerca potrebbe continuare, in questa e in altre lettere.

Appare dunque chiaro che ciò che Paolo è stato per la sua comunità, lo è reciprocamente la comunità per Paolo. L’apostolo sente il bisogno di essere “evangelizzato” da coloro che “evangelizza”, ed “esortato” da coloro che “esorta”: egli non solo “dà”, ma anche “riceve”. L’insieme della lettera conferma che il modo di Paolo di vivere l’“apostolato” non è fondato anzitutto sui “poteri”. Una tale intensità e reciprocità di

“desiderio” e di “gioia” non derivano da un ragionamento “gerarchico” (anche se Paolo vi farà ricorso quando necessario), ma da una esperienza profondamente e liberamente vissuta, in una reciprocità sincera e altrettanto libera. E non tragga ora in inganno la parola “reciprocità”, perché, come abbiamo visto, Dio stesso è all’origine di questo “gioco di trasparenze”. In altre circostanze, Paolo passerà dall’“esperienza” al “ragionamento teologico”, e ci dirà che ogni dono di grazia è a beneficio di tutti. Ma quando leggiamo *1Cor 12*, sui “carismi”, non dimentichiamo l’anticipo che ne viene dato, in modo vissuto, da questa prima lettera ai *Tessalonicesi*: se la comunità ha bisogno del carisma “degli apostoli, dei profeti e dei dottori”, anche tutti questi hanno bisogno dei “carismi” distribuiti a ciascuno nella comunità. Il corpo, del resto, è uno solo ed è solidale, e in esso i membri più deboli, i più nascosti, e che hanno bisogno di maggior cura, non si limitano affatto a ricevere.

Torniamo dunque alla proposta: provate a tradurre una tale immagine di Paolo in un “ritratto” da mettere nell’ “ufficio parrocchiale” della vostra parrocchia. Circa la domanda, invece, ... facciamo come Paolo, cerchiamo di sentire quella di ciascuno. E i problemi di cornice non prevarranno.

Antonio Pinna

già in *Fraternità*, 78(1992/2) 9-13